

**2013**

**IL CAPITALE CULTURALE**

*Studies on the Value of Cultural Heritage*

**JOURNAL OF THE DEPARTMENT OF CULTURAL HERITAGE**

University of Macerata



**eum**

## **Il Capitale culturale**

*Studies on the Value of Cultural Heritage*

Vol. 8, 2013

ISSN 2039-2362 (online)

© 2013 eum edizioni università di macerata  
Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

### *Direttore*

Massimo Montella

### *Coordinatore editoriale*

Mara Cerquetti

### *Coordinatore tecnico*

Pierluigi Feliciati

### *Comitato editoriale*

Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Pierluigi Feliciati, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Mauro Saracco, Federico Valacchi

### *Comitato scientifico - Sezione di beni culturali*

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Andrea Fantin, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Susanne Adina Meyer, Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Michela Scolaro, Emanuela Stortoni, Federico Valacchi

### *Comitato scientifico*

Michela Addis, Alberto Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile, Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna Cioffi, Claudine Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani, Stefano Della Torre, Maurizio De Vita, Michela Di Macco, Fabio Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani, Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon, Lutz Klinkhammer, Emanuele Invernizzi, Federico Marazzi, Fabio Mariano, Raffaella Morselli, Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard Pommier, Adriano Prospero, Bernardino Quattrociocchi, Mauro Renna, Orietta Rossi Pinelli, Roberto Sani, Girolamo Sciuillo, Simonetta Stopponi, Frank Vermeulen, Stefano Vitali

### *Web*

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

### *e-mail*

[icc@unimc.it](mailto:icc@unimc.it)

### *Editore*

eum edizioni università di macerata, Centro direzionale, via Carducci 63/a - 62100 Macerata

tel (39) 733 258 6081

fax (39) 733 258 6086

<http://eum.unimc.it>

[info.ceum@unimc.it](mailto:info.ceum@unimc.it)

### *Layout editor*

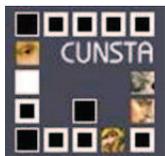
Cinzia De Santis

### *Progetto grafico*

+crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA



Rivista riconosciuta CUNSTA

# Introduzione

Susanne Adina Meyer<sup>\*</sup>,  
Sabina Pavone<sup>\*\*</sup>

La storia mal compresa potrebbe proprio, se non vi si pone attenzione, finire col trascinare nel proprio discredito la storia meglio intesa.  
(Marc Bloch, *Introduzione a Apologia della storia*, 1949)

Perché si fa ricerca? La domanda può avere una molteplicità di risposte. Ma forse la risposta più equilibrata è quella che afferma che si fa ricerca per conoscere. La conoscenza è però patrimonio di comunità di “ricercatori” o assume valore quando è condivisa? Ricerca, conoscenza, comunicazione. Nell’ambito delle scienze umane la questione si pone in maniera ancora più

<sup>\*</sup> Susanne Adina Meyer, Ricamatore di Museologia, critica artistica e del restauro, Università di Macerata, Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo, Sede di Fermo, Corso Cefalonia, 70, 63900 Fermo, e-mail: [susanneadina.meyer@unimc.it](mailto:susanneadina.meyer@unimc.it).

<sup>\*\*</sup> Sabina Pavone, Ricamatore di Storia moderna, Università di Macerata, Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo, Sede di Fermo, Corso Cefalonia, 70, 63900 Fermo, e-mail: [sabina.pavone@unimc.it](mailto:sabina.pavone@unimc.it).

stringente. E l'attenzione deve necessariamente spostarsi verso la valutazione delle ricadute che questo tipo di ricerca può garantire. Se ci liberiamo da archetipi cinematografici alla Indiana Jones, cioè da banalizzazioni, consapevoli che un certo tipo di ricerca non scoprirà mai la penicillina – e neppure la coca cola – occorre riflettere sulle conseguenze e sul senso della ricerca nell'ambito delle scienze umanistiche. Un'altra domanda, vecchia come il mondo, a che serve conoscere il passato? È ormai chiaro che l'accezione pseudo ciceroniana della storia maestra di vita traballa. O meglio traballa se la storia rimane un patrimonio per gli iniziati. Il compito più difficile nella ricerca e nella vita è quello della semplicità. Cioè della capacità di rendere disponibili informazioni e valori a comunità più ampie di quelle d'immediato riferimento.

Questo numero della rivista va incontro proprio all'esigenza di capire se e come il lavoro specialistico dei "ricercatori" possa tradursi in una penicillina sociale e culturale. Viviamo nel millennio di *History channel*, delle drammatizzazioni del fenomeno storico (corrispettivo dei documentari sul mondo animale *sex and crime*), delle mostre costruite intorno all'esperienza puramente estetica di "capolavori". Ma ci dobbiamo senza dubbio porre il problema di come il lavoro rigoroso di tanti specialisti non si debba fermare a un elenco di pubblicazioni o di titoli scientifici fini a se stessi, ma possa contribuire, se è ancora lecito sperarlo, a migliorare la società. In fondo questo, fuori dai paradigmi accademici e dalle ortodossie miopi, è il senso delle scienze umane. Rendere migliori, cioè più consapevoli, le donne e gli uomini. Ecco allora che la ricerca, mentre si spinge verso i territori impervi e faticosi della sua specializzazione, deve anche sapersi guardare alle spalle, riflettere sul senso di tanta fatica. Ed ecco allora che comunicazione, divulgazione, volgarizzazione (se vogliamo essere eccessivi) diventano parte integrante della ricerca. La capacità di comunicare ciò che ho scoperto e di non abbandonarlo in uno sterile limbo di iniziati deve essere obiettivo, non sterile esercizio retorico e neanche, come sottolinea Chiara Frugoni nell'intervista qui pubblicata, «pane inzuppato nel latte» da somministrare a un pubblico di «lattanti» incapace di digerire il «duro pane» della scienza.

La serietà e la profondità della ricerca storica e non, appunto, banalizzanti drammatizzazioni, sono la garanzia più forte del contributo che le scienze umane possono dare alla qualità della vita di una società. L'umanista chiuso nella roccaforte del suo sapere serve solo a se stesso. L'umanista che "divulga" rende un servizio e dà un senso al suo studio. Il senso neppure troppo recondito di questo numero della rivista sta tutto qui, nella volontà di dare senso e spessore a una ricerca che non sia sterile autoreferenzialismo, ma tragga linfa dalla convinzione che a questa società serve il lavoro degli storici, in termini di qualità della vita. E qui per lavoro storico intendiamo ogni approccio diacronico ai diversi rami del sapere. Nessun capzioso accanimento specialistico, incapace di tradursi in patrimonio condiviso o condivisibile, dovrebbe essere legittimo quando non sia finalizzato a una crescita della collettività. Il senso di fare storia,

in fondo, potrebbe e dovrebbe essere questo. Ciò che io studio, interpreto e imparo a conoscere te lo racconto. Sta scritto nell'etimologia prima che negli statuti disciplinari. Senza dimenticare che il bisogno di racconti e interpretazioni è innato e che chi fa della ricerca il suo lavoro non può – non deve – delegare a terzi questo ruolo. Raccontare, interpretare, perfino immaginare la storia significa applicare modelli metodologici rigorosi. Significa – con buona pace dei “pragmatici” – fare fatica, la stessa che si può fare scalando montagne o costruendo palazzine. Riconoscere e difendere un ruolo, quindi. Rifiutare banalizzazioni, generalizzazioni o facili celebrazioni del Bello quando si parla del patrimonio storico-artistico. Interpretare il proprio mestiere con l'opportuna modularità. Andando avanti in una ricerca complessa e faticosa nella consapevolezza che i risultati andranno comunque condivisi, senza lasciare spazio a improvvisazioni fallaci e/o approssimative. Per la ricerca umanistica la comunicazione dei propri percorsi a un pubblico non specialistico (che nella nostra società di saperi altamente specializzati comprende anche lo specialista della materia a fianco) non va compresa come attività a posteriori ma come parte integrante del laboratorio della ricerca, provocando reazioni che aprono nuove prospettive, costringono a verifiche e precisazioni. Escludere ogni impegno nel campo della didattica e nella “divulgazione” dai sistemi di valutazione della ricerca umanistica equivale a chiudere al chimico il laboratorio. Da qui anche la scelta di riproporre l'introduzione alla *Apologia della storia* di Marc Bloch, nella convinzione che una comunicazione adeguata della ricerca storica, in tutte le sue declinazioni, ha sullo sfondo la cruciale domanda «Papà, spiegami a che serve la storia». Un testo scritto in condizioni drammatiche, considerato oggi un classico a tutti gli effetti – e che forse non sarebbe neppure preso in considerazione dagli attuali sistemi di valutazione.

Detto ciò l'obiettivo di questo numero della rivista era duplice: da un lato alcuni degli interventi volevano e vogliono invitare a una riflessione sul cosiddetto “stato dell'arte”, cioè sulla capacità – o meno – di chi fa ricerca di rispondere a quella necessità di comunicazione e diffusione del sapere che lungi da essere estranea al dna del ricercatore ne è a nostro modo di vedere ineludibile linfa vitale; dall'altro lato le ricerche presentate non si fermano a proporre possibili risposte teoriche né a registrare un indubbio scollamento tra il mondo della ricerca e quello della divulgazione dei suoi risultati ma rappresentano altrettante testimonianze della messa in pratica di tale capacità di comunicazione. La scelta è stata inoltre quella di non fermarsi al presente ma di riflettere in chiave diacronica su un problema che – sentito forse oggi con maggiore urgenza in una fase storica in cui la moltiplicazione sul web degli strumenti d'informazione fornisce l'illusione di un sapere sempre e comunque a portata di mano – è in realtà stato al centro di pratiche più o meno virtuose anche in tempi meno recenti.

La prima parte del numero sceglie, dunque, un piano prospettico rivolto al passato e a quelle “buone pratiche” – più o meno fortunate – che a partire

dal tardo Ottocento, in un periodo di ridefnizione, anche istituzionale, delle discipline, si posero il problema di far conoscere i risultati della ricerca a un pubblico meno specialistico. I saggi di Silvia Cecchini su Corrado Ricci e i “musei parlanti”, di Serenella Rolfi sull’editoria illustrata di primo Novecento e quello di Francesco Pirani sulla “Mostra degli Archivi” all’Esposizione regionale marchigiana di Macerata del 1905, mostrano come in ambiti diversi – quello storico-artistico e quello archivistico – studiosi di rilievo non disdegnarono di impegnarsi nel campo della divulgazione, convinti dell’importanza non solo scientifica ma anche sociale della ricerca umanistica, con risultati diversi a seconda del tempo e dei luoghi di attuazione delle loro proposte. Allo stesso tempo le sperimentazioni da parte di Ricci di nuovi assetti museali e la ricezione del modello editoriale delle dispense illustrate sviluppate d’oltralpe da parte di alcuni storici dell’arte in combutta con editori attenti alle richieste del mercato, hanno avuto un ruolo non secondario nell’aggiornamento e ampliamento del fondante progetto storico-artistico di Adolfo Venturi: per trasformare la conoscenza storica in potente mezzo di tutela del patrimonio serviva renderla conoscenza condivisa. Negli stessi anni la mostra archivistica di Zdekauer non si collocava *a latere* ma nel vivo della discussione sul riassetto degli archivi e della disciplina archivistica.

La seconda parte del numero si concentra invece sul dibattito contemporaneo intorno al tema della diffusione del sapere, anche qui partendo da ambiti disciplinari differenti, come quello storico e quello architettonico, con prospettive, va detto, assai diverse. Andrea Merlotti pone al centro del suo contributo il rapporto fra la “crisi della storia” e in particolare del “mestiere di storico” e la ricaduta sociale di un tale fenomeno, riflettendo sulla riforma dell’insegnamento della storia nelle scuole e sottolineando la necessità di riappropriarsi del presente anche, e soprattutto, attraverso la valorizzazione del nostro patrimonio storico e artistico. Il saggio di Gabriele d’Autilia parte dall’esperienza di storico della fotografia dell’autore per arrivare a prendere atto della necessità del fatto che, nel quadro di un panorama sempre più ampio di fonti, specie per la storia contemporanea, sia ineludibile confrontarsi con documenti per definizione più accattivanti per il pubblico come le immagini (e dunque non solo la fotografia ma anche il cinema ...) ma solo apparentemente più fruibili e come tali fonti abbiano modificato non solo lo statuto stesso della disciplina ma anche il modo di trasmettere il proprio patrimonio di conoscenze. L’ultimo saggio – di Alessandra Chiapparini e Valeria Pracchi, partendo dal caso concreto e virtuoso del restauro dell’isola Comacina riflette anch’esso, da un’altra prospettiva, sulla opportunità di cogliere i monumenti nella loro storicità e dunque di includerne la storia conservativa, le trasformazioni materiali, anche nelle pratiche della comunicazione con il pubblico. L’idea che il restauro sia finalizzato al ripristino di un presunto stato originale dell’oggetto rappresenta, infatti, una delle “banalizzazioni” della ricerca più dure da estirpare.

Nella sezione documenti i due saggi di Massimo Cattaneo e di Giovanna

Capitelli partono anch'essi dal presente e tornano sull'istituzione museo come strumento di diffusione del sapere da punti di vista differenti – quello di uno storico e quello di una storica dell'arte. Se il saggio di Cattaneo si interroga sulla trasmissione – talvolta distorta – della memoria di un fenomeno storiograficamente controverso come il brigantaggio attraverso l'immagine che ne viene ricostruita attraverso spettacolari rievocazioni (Parco della Grancia in Basilicata) o in musei a tema dedicati al fenomeno (Itri e Cellere nel Lazio), il testo di Giovanna Capitelli recensisce tre diverse realtà museali recentemente riordinate come il Rijksmuseum di Amsterdam, la Tate Britain di Londra, la Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, mettendone in luce il nesso con la ricerca storico-artistica e le ricadute su di un pubblico non solo specialistico.

Sul rapporto tra ricerca e comunicazione sono incentrate anche le interviste (curate rispettivamente da Giuseppe Capriotti e da Umberto Moscatelli) a due studiosi di vaglia come Chiara Frugoni e Franco Cardini che, pur essendo esponenti importanti dell'accademia e autori di testi scientifici di rilievo, non hanno mai disdegnato di confrontarsi nel loro lavoro con il campo più vasto e, abbiamo detto, non gerarchicamente inferiore della divulgazione di alto livello.

**JOURNAL OF THE DEPARTMENT OF CULTURAL HERITAGE**

University of Macerata

**Direttore / Editor**

Massimo Montella

*Texts by*

Eleonora Belletti, Marc Bloch, Irene Campolmi,  
Giovanna Capitelli, Giuseppe Capriotti, Franco Cardini,  
Massimo Cattaneo, Alessio Cavicchi, Silvia Cecchini,  
Alessandra Chiapparini, Francesca Coltrinari,  
Gabriele D'Autilia, Concetta Ferrara, Chiara Frugoni,  
Fabio Mariano, Andrea Merlotti, Susanne Adina Meyer,  
Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone,  
Francesco Pirani, Valeria Pracchi, Serenella Rolfi,  
Cristina Santini

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

